

GIORNO DELLA MEMORIA 2025



Umberto Boccioni - Quelli che restano - 1911

RITORNARE: **TESTIMONIANZE DI SOPRAVVISSUTI E SOPRAVVISSUTE**

*Letture di testimonianze e testi letterari
Musica dal vivo a cura di Mattia Sonzogni*

Chiesa di San Fermo - Bergamo

Iniziativa realizzata da:

Fondazione Serughetti La Porta

Sezione ANPI Eugenio Bruni della città di Bergamo

Comunità di San Fermo

Progetto e coordinamento:

Fondazione Serughetti La Porta

Intervalli musicali a cura di:

Mattia Sonzogni, sassofono

Luca Carrino, clarinetto

Sarah Marie Chigioni, flauto

PRIMO LEVI:

LA LIBERAZIONE DI AUSCHWITZ, 27 GENNAIO 1945

La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Fummo Charles ed io i primi a scorgerla: stavamo trasportando alla fossa comune il corpo di Somogyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve corrotta, ch  la fossa era ormai piena, ed altra sepoltura non si dava: Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi e i morti.

Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi, pochi vivi.

A noi parevano mirabilmente corporei e reali, sospesi (la strada era pi  alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, immobili sotto le folate di vento umido minaccioso di disgelo.

Ci pareva, e cos  era, che il nulla pieno di morte in cui da dieci giorni ci aggiravamo come astri spenti avesse trovato un suo centro solido, un nucleo di consolazione: quattro uomini armati, ma non armati contro di noi; quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo.

Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da piet , da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volont  buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.

Così per noi anche l'ora della libertà suonò grave e chiusa, e ci riempì gli animi, ad un tempo, di gioia e di doloroso senso del pudore, per cui avremmo voluto lavare le nostre coscienze e le nostre memorie della bruttura che vi giaceva: e di pena, perché sentivamo che questo non poteva avvenire, che nulla mai più sarebbe potuto avvenire di così buono e puro da cancellare il nostro passato, e che i segni dell'offesa sarebbero rimasti in noi per sempre, e nei ricordi di chi vi ha assistito, e nei luoghi ove avvenne, e nei racconti che ne avremmo fatti. Poiché, ed è questo il tremendo privilegio della nostra generazione e del mio popolo, nessuno mai ha potuto meglio di noi cogliere la natura insanabile dell'offesa, che dilaga come un contagio. È stolto pensare che la giustizia umana la estingua. Essa è una inesauribile fonte di male: spezza il corpo e l'anima dei sommersi, li spegne e li rende abietti; risale come infamia sugli oppressori, si perpetua come odio nei superstiti, e pullula in mille modi, contro la stessa volontà di tutti, come sete di vendetta, come cedimento morale, come negazione, come stanchezza, come rinuncia.

Primo Levi, *La tregua*, Einaudi, 1963, pp. 157-158

ROBERT ANTELME:

LA LIBERAZIONE DI DACHAU, 30 APRILE 1945

Sono là!

Mi sollevo.

Un casco rotondo passa sul viale, davanti alla finestra.

La camerata è ansante. Mi sollevo sui gomiti.

Adesso è tutto un urlo. Una specie di Marsigliese, delle voci folli gonfiano nel blocco.

Un tale dall'entrata grida, tenendosi la testa tra le mani. Ha l'aria pazza.

- Ma non vi rendete conto! Siamo liberi, liberi...

Ripete, ripete. Pesta i piedi. Urla.

Appoggiato ai gomiti, seguo con gli occhi i caschi che passano sul viale.

Appoggio con forza il mio piede su quello del vecchio:

Siamo liberi, guardate! Guardate!

Premo con tutta la forza che ho. Deve, deve vedere. Cerca infatti di sollevarsi, si sporge. I caschi sono passati. Troppo tardi, ricade giù.

Mi sono riallungato anch'io. Non ho potuto cantare. Non mi è riuscito di saltare subito in basso per andare verso i soldati. Siamo quasi soli, il vecchio ed io, sul tavolato. I caschi rotondi mi sono scivolati sotto gli occhi. Lui non ha visto nulla.

La liberazione è passata.

30 aprile. Dachau è durato dodici anni. Quando ero in collegio, questo blocco dove ora siamo già esisteva, e il filo spinato ad alta tensione anche. Per la prima volta dal 1933, dei soldati che non vogliono il male sono entrati qui dentro. Distribuiscono sigarette e cioccolata.

Si può parlare a questi soldati. Vi rispondono. Davanti a loro non ci dobbiamo scoprire. Ci danno i pacchetti, si aprono e si fuma. Ringraziamo per le sigarette e la cioccolata. Hanno visto il forno crematorio e i morti nei vagoni. Dei tipi che erano fratelli di coloro che sono finiti nei forni o nei canali di scolo gli si avvicinano chiedendo, non a gesti ma a parole, una sigaretta. A volte questi uomini non osano chiederla

subito. Cominciano col chiedere al soldato se è di Boston oppure di New York. Cercano di dire in inglese che New York è bella, invece è in tedesco che lo dicono. Quando il soldato chiede se conosce Parigi, credendo di rispondere yes dicono ja. Allora gli uomini vedono un po' il soldato anche.

I soldati sono ancora muniti di fucili e mitragliatori. Montano la guardia agli angoli del campo e nel viale, un po' dappertutto. La guerra continua e quello è pur sempre un campo. Vi sono migliaia di prigionieri dentro e ci vogliono soldati per sorvegliarli.

I prigionieri escono dai blocchi e vanno ad annusare la "libertà". Ma quelli del nostro blocco non possono andare sulla grande piazza del campo; sono pieni di pidocchi e allora quelli che sono in grado di camminare vanno sul viale lungo il filo spinato. Là vi sono mucchi di immondizie che bruciano, e siccome fa freddo si scaldano al fuoco. I pochi soldati che sono da questa parte hanno già dato le loro sigarette. Non c'è nulla da dire né da fare, si guardano i soldati con il loro fucile mitragliatore, scaldandoci al fuoco delle immondizie.

Gli uomini hanno già ripreso il contatto con la gentilezza. Si incrociano da vicino i soldati americani e si guarda alla loro uniforme. Gli aerei passano bassissimi. Fa piacere vederli. Se lo desideriamo, possiamo fare il giro del campo; ma se si volesse uscire, ci direbbero semplicemente, almeno per ora, "E' proibito, vogliate rientrare".

Si è gentili con loro e anche loro lo sono con noi. Quando dicono: "Ora mangerete", lo credono. Da ieri non diffidano più di nulla. Tuttavia non possiamo dire di amarli particolarmente quei soldati. Sono soldati. Vengono da lontano, dal Texas per esempio, e hanno visto molte cose. Ma quello che vedono qui, non se lo aspettavano proprio. Hanno appena sollevato il coperchio di una strana marmitta. Di una strana città. Ci sono dei morti in terra, in mezzo all'immondizia, e degli uomini che vi passeggiano intorno. Ve ne sono di quelli che guardano i soldati con occhi gravi. Altri che sdraiati in terra non guardano più niente. Ve ne sono anche che parlano correttamente e sanno dire cose sulla guerra. Altri ancora che si siedono vicino all'immondizia e tengono la testa bassa indefinitivamente.

PIERO CALEFFI

LA LIBERAZIONE DI MAUTHAUSEN, 5 MAGGIO 1945

L'alba del primo giorno di maggio si annuncia con un inaspettato ritorno invernale. Dai vetri delle finestre vediamo cadere enormi fiocchi di neve. Siamo trattenuti nei blocchi. Un milite SS, un viso mai visto prima d'ora, ci conta svogliato in fretta.

Poco dopo, mentre stiamo ripiegando le coperte, appare sulla porta il vice capo-blocco, un austriaco biondo e con grigi occhi enormi che in quel momento sembrano uscirgli dalle orbite. Forse è pazzo, e continua a gridare la stessa frase della quale comprendo solo due nomi: Hitler e Doenitz. Ma tutti siamo un tratto impazziti. Egli è venuto a dirci, a urlarci che Hitler è morto, che Doenitz ha iniziato le conversazioni per l'armistizio, che le SS del campo sono tutte fuggite, che il comandante si è suicidato sparandosi alla tempia.

Non si capisce più nulla, non si sente più nulla se non un urlo, un boato continuo lacerante ossessionante. Quasi tutti piangono e si abbracciano, Tino Barbieri mi è vicino. Noi due non diciamo niente, solo continuiamo a piangere.

Ma perché io mi sento così inerte, così fiacco? Perché non urlo anch'io come gli altri, non mi abbandono alla follia di tutti? C'è qualcosa di spezzato *dentro*?

Una voce intona in russo *l'Internazionale* e molte altre voci, in tutte le lingue, si fondono nelle note solenni. Subito dopo noi italiani cantiamo il coro del *Nabucco*. Stanno ad ascoltarci e ci applaudono.

Più tardi alcuni escono dal recinto e vanno a vedere quel che succede fuori, nel piazzale e nel campo "libero". Tornano a riferirci gli ultimi misfatti delle SS. Hanno fucilato trentotto prigionieri austriaci; hanno macellato gli addetti alla camera dei gas e al crematorio: hanno voluto distruggere i testimoni diretti del colossale crimine: ma questi quarantamila spettri?

Il comando del campo è stato ora assunto dalla territoriale austriaca. Si vedono sorgere dalle torrette le loro divise verdi, i visi rotondi e baf-

futi senza espressione. Ci ignorano.

Poi non so. Alcuni giorni sono passati nell'attesa, ma la mia mente non ha potuto mantenerne il ricordo

La mattina del 5 maggio, poco prima di mezzogiorno, un cupo rombo salì dalla valle fino al campo, e i blocchi si svuotarono d' impeto. Tutti correvano verso il piazzale, e io ed alcuni altri li seguimmo adagio, e arrivammo sul luogo di convegno mentre dai muri che si affacciavano sul fondovalle venivano sventolati stracci e coperte. Dopo un'ora entrò dal tetro arco dell'ingresso un'autoblinda. Due facce sgomente osservavano la folla di spettri sudici senza forse capire. Erano due militari americani mandati a vedere che cosa succedeva su quel colle.

Il nuovo regime di umanità durò per noi un mese, sino a quando, il 2 giugno, la Croce Rossa Internazionale venne a prenderci, noi trecentocinquanta italiani superstiti di ottomila deportati. E in quel mese la morte falciò ancora inesorabilmente, perché nessuna cura, nemmeno quella miracolosa della libertà, poteva più guarire corpi ormai imputriditi, anime ormai dissolte.

Tutti gli altri, tutti noi superstiti, tentammo in quei giorni i primi contatti con la vita, e si rinnovava in noi lo stesso stupore, lo stesso incanto di quando, bambini, ci si rivelavano le prime meraviglie della natura.

Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*,
Edizioni del Gallo, 1954, pag. 186 -188



SAMI MODIANO

Il mio compagno di viaggio era sfinito, ma quelle ore di riposo fecero un gran bene a tutti e due. Lui aveva fretta di rimettersi in cammino, ma si rendeva conto che trascurare una ferita del genere lo avrebbe portato al creatore in men che non si dica. Il desiderio di riprendere la marcia per rivedere la sua famiglia si faceva sentire, ma Settimio era abbastanza lucido da rendersi conto che un piede così piagato doveva essere lasciato in pace e pulito con regolarità. Se non l'avesse fatto la cancrena gli avrebbe portato via una gamba. O peggio. Immaginate che beffa: sopravvivere alla deportazione, ai campi di sterminio, alle punizioni, alla fame, al freddo e ai lavori forzati per poi morire perché si va di fretta. Non potevamo permetterci di agire con leggerezza. Avevamo avuto la grande fortuna di sopravvivere all'inferno dei campi di sterminio e avevamo il dovere di non sprecare le nostre vite.

Approfittammo di quel riposo forzato per chiacchierare. Durante la marcia dovevamo sempre risparmiare fiato, quindi non c'era tempo per la conversazione. In quelle ore invece ci confrontammo un po'. Lui mi parlava della sua Roma, di questa città magnifica piena di monumenti famosi in tutto il mondo, di piazze storiche e di vedute che tolgono il respiro. Io gli descrivevo Rodi, il mio mare, le viuzze della Giudria, i sapori dei cibi che inondano le strade. Ma più raccontavo, più mi rendevo conto che arrivato sull'isola non avrei ritrovato nulla di quel che avevo lasciato.

Per Settimio era diverso, dalle sue parole si capiva che aveva qualcuno da cui tornare, una casa, una famiglia che lo aspettava, degli amici pronti a festeggiarlo. Per me non era così e Rodi diventava un ricordo dolceamaro. Da una parte mi confortava, mi faceva sentire di avere una storia, delle radici, dall'altra metteva a nudo tutte le mie sfortune, il mio essere solo al mondo. Eppure qualcosa dentro di me continuava ad attirarmi verso la casa che ero stato costretto ad abbandonare. Ero convinto di poter e dover continuare il mio viaggio alla volta di Rodi.

Sami Modiano, *Per questo ho vissuto. La mia vita ad Auschwitz-Birkenau e altri esili*, BUR Rizzoli, 2014 pag. 140-141

LIANA MILLU

Ah, ecco volevo dire la scena della stazione. Il piccolo atrio è pieno di giovanotti ebrei, robusti, ingrassati, dall'aria sicura; un polacco dal viso torvo, la coccarda bianco-rossa all'occhiello, stivaloni insolenti, discorre con loro, passeggiando su e giù. E in un angolo, vicino alla biglietteria, un soldato tedesco. È giovane, potrà avere poco più di venti anni. È alto, quadrato, con un viso roseo e rotondo, ma di una rotondità che tradisce ora lo smagrimento, uno di quei visi che nei tempi orgogliosi giravano pieni di primitiva arroganza. L'uniforme è ingrinziata, sporca, gli stivali rotti e impolverati, accanto a lui un grosso sacco adattato a zaino con due pezzi di fune; si appoggia a un bastoncino fatto col ramo fresco di un albero. È in tutta la sua persona, nell'abito come nel corpo, la stanchezza greve della disfatta, quasi uno sbalordimento doloroso come di uno che all'improvviso si sia risvegliato in un amarissimo mondo e ne rimanga schiacciato ma non ancora convinto. Gli altri non si curano di lui ma egli non si muove, solo di tanto in tanto, senza rialzare la testa, getta su loro lo sguardo sfuggente di una bestia catturata e impaurita, lo sguardo del cane che aspetta il colpo. Lentamente si avvicina allo sportello, prende il biglietto, rimette con cura nella tasca rigonfia il fazzoletto dove ha avvolto il denaro.

Prende il sacco, con sforzo se lo adatta sulle spalle e col bastoncino in mano si avvia all'uscita, cercando un passaggio tra il gruppo dei vincitori; scompare, un po' curvo.

E io penso: odio quest'uomo? Potrei, se non io direttamente, godere nel vederlo maltrattare, nel vederlo umiliare? Penso e mi dico "lui" no. Uno no. Perché quest'uno posso osservarlo e comprendere l'infinita stanchezza, l'infinita umiliazione, persino la bestiale paura. Per me latina una creatura umana non potrà diventare mai un pezzo, uno "Stück". Per condannarli dovrebbero essere molti, diventare cioè astrazione. E le astrazioni si possono condannare e odiare con indifferenza o con piacere.

MARGUERITE DURAS

Questa attesa, viverla significa non esiste più. Accadono più cose nella nostra testa che sulle strade tedesche. Raffiche di mitra in ogni momento, dentro la testa. Raffiche continue: non uccidono. (...)

Potergli dare la mia vita. Non posso dargli un pezzo di pane. Non è più pensare, questo. Tutto è in sospeso tutto. La signora Bordes e io viviamo al presente. Ancora oggi da vivere, più in là non si va. Non possiamo pensare a tre giorni, comprare burro pane per di qui a tre giorni sarebbe offendere il diritto di Dio a disporre di noi a suo piacimento. (...)

Così di secondo in secondo la vita lascia anche noi, più nessuna possibilità, poi la vita ritorna, tutte le possibilità ritornano con lei. Forse è nella colonna, avanza passo dopo passo, gli consentirà la fatica di muovere un altro passo ancora? Oppure l'altro passo non l'ha potuto fare quindici giorni fa? o sei mesi? o un'ora? o un secondo? Non c'è posto in me nemmeno per la prima riga di un libro, di una scrittura. Tutti i libri in ritardo (...) su noi qui, in prima linea di una battaglia senza nome né armi né sangue versato né gloria, prima linea dell'attesa. (...)

Sempre sul divano, a portata di telefono. Berlino presa, è per oggi. Lo annunciano tutti i giorni, ma oggi sarà la fine vera. I giornali dicono come lo sapremo: dalle sirene, suoneranno un'ultima volta. L'ultima volta della guerra. Non vado più al Centro, non ci andrò più. Ne arrivano al Lutezia, ne arrivano alla Gare de l'Est. Alla Gare du Nord anche. È finito. Non solo non andrò più al Centro, non mi muoverò più. (...)

Grida soffocate nella scala, agitazione in tutto il casamento, scalpiccii. Poi porte che sbattevano, grida. Era lui. Erano loro che tornavano dalla Germania. Non ho potuto farne a meno. Sono scesa di corsa, sono scappata nella strada. Beauchamp e D. lo reggevano per le ascelle. Erano fermi sul primo pianerottolo. Lui aveva gli occhi alzati.

Ora non so più esattamente. Ha dovuto guardarmi, riconoscermi, sorridermi. Ho urlato di no, non volevo vedere. Sono tornata indietro, ho risalito la scala. Urlavo, di questo mi ricordo. La guerra mi usciva fuori con queste urla. Sei anni senza gridare. (...)

Non ricordo più il momento in cui mi sono trovata davanti a lui, a lui, Robert L. Ricordo singhiozzi dappertutto nella casa. Gli inquilini sono rimasti a lungo sulla scala, le porte erano aperte. Mi hanno detto poi che la portinaia aveva decorato l'ingresso per accoglierlo, ma dopo averlo visto passare aveva strappato via tutto, si era chiusa nell'appartamento, inferocita, a piangere.

Nel ricordo a un certo punto i rumori si spengono, lo vedo. Immenso. Davanti a me. Non lo riconosco. Mi guarda, sorride. Si lascia guardare. Una fatica soprannaturale nel suo sorriso, la fatica di essere arrivato a vivere sino a questo momento. È un sorriso che improvvisamente riconosco, ma lontano, come lo vedessi in fondo a un tunnel. Un sorriso confuso. Si scusa di essere ridotto così, un rifiuto. Poi il sorriso scompare. Torna a essere uno sconosciuto. Ma ora so che quello sconosciuto è lui, Robert L. nella sua interezza.

Marguerite Duras, *Il dolore*,
Feltrinelli, 1985, pag. 35, 37, 49 -50

SETTIMIA SPIZZICHINO

E arrivò finalmente, quella mattina di settembre, il momento del rimpatrio. (...)

Di nuovo salimmo sul carro bestiame; ma questa volta i vagoni non erano piombati, avevamo da mangiare e da bere e, soprattutto, eravamo liberi. [...]

In verità il treno procedeva con molta lentezza, il viaggio durò otto giorni e non fu certo agevole; le strade erano interrotte, i ponti bombardati erano stati ricostruiti con mezzi di fortuna e bisogna percorrerli piano piano. Ma che importava? Stavamo tornando a casa! (...).

Quando il treno si fermò alla frontiera del Brennero, tutti applaudimmo alla vista della bandiera italiana.

Dio, non sembrava vero.

“Gli ebrei presenti sul treno proveniente dalla Germania sono pregati di presentarsi alla Croce Rossa” – gracchiò un altoparlante. Gli appelli non ci piacevano e non volevamo muoverci dal vagone. “Dai, belle, andate, non vi succede niente” – ci incoraggiavano i soldati; e un toscano grande quanto un armadio si offrì di accompagnarci.

Alla tendopoli della Croce Rossa ci fecero entrare, uno alla volta, in una tenda e ci chiesero la nostra storia: chi eravamo, quando eravamo state deportate, dove erano gli altri. Parlai per ore e raccontai tutto, anche delle camere a gas e dei forni crematori. Loro annotarono ogni cosa senza fare obiezioni. Venni in seguito a sapere che i primi deportati che avevano parlato di queste cose erano stati presi per pazzi.

Ma a noi dovettero credere, ormai le testimonianze erano troppe e tutte concordi. (...)

Tornammo alla tradotta. Dopo qualche ora il treno si rimise ed entrammo in territorio italiano.

Stazione dopo stazione – e finalmente erano nomi italiani – il treno ci avvicinava a casa. Ai posti di blocco i militari ricevevano un po' di denaro. A noi nessuno dette niente; probabilmente non sapevano come classificarci: deportati? prigionieri? Eppure non eravamo di certo i primi deportati a tornare in patria. [...]

E quasi all'improvviso fummo a Roma.

Arrivammo proprio alla Stazione Tiburtina, da cui eravamo partiti quel giorno d'ottobre. Stranamente non provai una particolare emozione. Avevo solo una gran fretta di andarmene da lì.

Fuori dalla stazione sostavano le camionette. Ma non avevamo soldi. Salimmo sul primo tram che passava: era l'11. Che portava a piazza Vittorio. Però anche lì c'era da pagare il biglietto; e con che cosa? Spiegammo la situazione al bigliettaio: "Torniamo ora dalla Germania, non abbiamo soldi". Lui rispose placidamente: "Beh, ve la vedete voi col controllore, se sale". (...)

Imboccai la via di casa gridando: "Mamma, sono io, sono qui". Speravo contro ogni possibilità che anche lei fosse tornata.

La gente si affacciava alla finestra, una sorella di mia madre riconobbe la mia voce, scese e mi si precipitò incontro. Per un attimo credetti di vedere la mamma.

Anche da casa mia avevano sentito; le mie sorelle Enrica e Gentile erano al portone con mia nipote Letizia. Mi si buttarono al collo piangendo e ridendo.

Erano le tre e mezza del pomeriggio dell'11 settembre 1945 quando finalmente rientrai nella mia casa.

Poco dopo l'appartamento era pieno di gente che veniva a darmi la bentornata. Molti venivano ad informarsi di parenti ed amici deportati con me.

Purtroppo non avevo buone notizie per nessuno. "Non so! Li ho persi di vista - dicevo -. Molti di loro hanno perso la memoria, vedrete che presto o tardi torneranno".

(...)

Intanto era arrivato mio padre. "Dio come è vecchio!". Pensai. Papà aveva allora 68 anni, ma il dolore lo faceva sembrare più vecchio. Mi abbracciò stretta, senza parlare; e all'improvviso, con una fitta di paura, pensai che avrei potuto non trovare neanche lui: tanti ebrei, come mio fratello Pacifico, erano stati deportati dopo il 16 ottobre! Lo abbracciai più forte.

Dopo un poco papà si riprese e arrivò la domanda che temevo: mi

LIANA MILLU

Mai ho parlato del mio ritorno dai Lager, e dopo oggi, mai più ne parlerò. Ma ne ho preso l'impegno e lo faccio, pur risentendone orrore e dolore. Alzerò quella lastra tombale, guarderò in un fondo dove strisciano serpenti.

(...)

Fine agosto 1945, Venezia. Condotta in un ufficio della polizia ferroviaria, davanti a tre uomini che, dopo qualche domanda incuriosita, mi guardano in silenzio. Mi ci aveva sbattuto un controllore paonazzo dall'ira, stringendomi il braccio, quasi stratonandomi. Aveva spiegato che, nel tragitto Mestre-Venezia, alla sua legittima - le-git-ti-ma!!- richiesta del biglietto, avevo risposto di essere salita a Mestre, scendendo da una tradotta. Una donna in una tradotta? e doveva credermi? Alle sue insistenze, avevo perfino alzato la voce.

- Vengo dalla Germania, soldi non ne ho, il biglietto non lo pago.

Ho fatto un anno di Lager!

Germania non Germania, qui eravamo in Italia e il biglietto dovevo pagarlo. Cosa erano quelle pretese? Dei Lager, lui, se ne fregava!

Raccontò tutto ai poliziotti e se ne andò con un'ultima occhiata minacciosa. E, ora, quelli mi guardavano in silenzio. Sentivo i loro sguardi indugiare sulla camicetta che mi ero confezionata a Dörverden, provincia di Hannover, zona inglese, campo di raccolta per militari italiani. Laggiù, la camicetta, rimediata con tre tovaglioli dell'ospedale, aveva riscosso complimenti. Ma, ora, i tre la guardavano con disapprovazione: era tutta stropicciata e anche sporca.

- Vada pure - finalmente uno si decise - Vada pure e ...

- Vada e si ripulisca, si metta un po' in ordine. Una donna...

Dunque, ero una donna. Ci pensai uscendo dalla stazione, nella mattina splendente. Ero una donna. "Laggiù", per un anno tutto era stato fatto perché me ne dimenticassi.

A Genova, dove ero tornata, l'Ente Comunale di Assistenza elargiva 500 lire al mese - allora erano qualcosa - ai reduci privi di casa e di mezzi. Veramente, una casa dove dormire ce l'avevo. Una signora, ti-

morosa che il Commissariato degli alloggi le requisisse una camera inutilizzata, mi ospitava volentieri ripetendo:

- Meglio una poveretta tornata dai Lager, che gentaglia imposta dal Commissariato!

Così, dal settembre, mi presentavo agli sportelli dell'Assistenza. La fila era lunga e l'impiegato impaziente. Una volta, era quasi mezzogiorno, quando venne il mio turno, mi appoggiai con le braccia sullo sportello: ero stanca. L'impiegato si sporse per controllare quanta gente c'era ancora e, per caso, lo sguardo gli cadde sul numero tatuato sul mio braccio.

- Cos'è?

Glielo spiegai ed ebbe un risolino sardonico.

- Vi marcavano la pelle? Come bestie?

Poi aggiunse:

- Dite che nei Lager era un macello. Ma a vedere quanti vengono qui a beccarsi le 500 lire, mica si direbbe. Altro che sterminio!

Liana Millu, *Dopo il fumo*,
Morcelliana, pag.67-69

IMRE KERTÉSZ

Dabbasso mi ha accolto la strada. Per andare da mia madre dovevo prendere il tram. Ma questa volta mi è subito venuto in mente: giusto, non ho soldi, e così ho deciso di andare a piedi. Per raccogliere le forze mi sono fermato ancora un momento sulla piazza, accanto alla panchina di poco prima. Là davanti, dove poi sarei dovuto andare e dove la strada sembrava allungarsi, allargarsi, perdersi all'infinito, le nuvole a pecorelle sopra le colline azzurre erano già diventate viola e il cielo si era tinto di porpora. Inoltre era come se intorno a me qualcosa fosse cambiato: il traffico si era calmato, i passi della gente si erano fatti più lenti, le voci più sommesse, gli sguardi più miti, e sembrava che si guardassero in faccia. Era quella certa ora - persino adesso, persino qui la riconoscevo - che al campo era la mia ora preferita, e sentivo che una sensazione tagliente, dolorosa, vana si impossessava di me: la nostalgia. All'improvviso tutto era di nuovo presente, si animava, riaffiorava dentro di me, venivo travolto dagli stati d'animo più strani, scosso da ricordi piccolissimi. Sì, in un certo senso la vita là era più pura, più frugale. Mi tornava in mente tutto, passavo in rassegna tutti quanti, uno dopo l'altro, tanto quelli che non mi interessavano quanto quelli che avevano un loro motivo d'essere anche soltanto per questa reminiscenza, per la mia mera esistenza: Bandi Citrom, Pjetka, Bohusch, il dottore e tutti gli altri. E per la prima volta, adesso pensai a loro con un piccolo rimprovero, con una specie di affettuoso rancore. Però non esageriamo, perché il problema è proprio questo: io ci sono e so bene che, pur di poter vivere, il prezzo che pago è di accettare qualunque punto di vista. E mentre lascio vagare il mio sguardo sulla piazza che riposa tranquilla nella luce del tramonto, sulla strada provata dal temporale eppure piena di mille promesse, già avverto crescere e lievitare in me questa disponibilità: proseguirò la mia vita che non è più proseguibile.

Mia madre mi sta aspettando e probabilmente sarà molto felice di rivedermi, la poveretta. Ricordo che un tempo aveva in mente che io diventassi un giorno un ingegnere, un medico o qualcosa del genere.

Probabilmente succederà proprio come lei desidera; non esiste assurdità che non possa essere vissuta con naturalezza e sul mio cammino, lo so fin d'ora, la felicità mi aspetta come una trappola inevitabile. Perché persino là, accanto ai camini, nell'intervallo fra i tormenti c'era qualcosa che assomigliava alla felicità. Tutti mi chiedono sempre dei mali, degli "orrori": sebbene per me, forse, proprio questa sia l'esperienza più memorabile. Sì, è di questo, della felicità dei campi di concentrazione che dovrei parlare loro, la prossima volta che me lo chiederanno.

Sempre che me lo chiedano. E se io, a mia volta, non l'avrò dimenticata.

Imre Kertész, *Essere senza destino*, Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 219-220

LIDIA BECCARIA ROLFI

Torno alla stazione con lo zaino sulle spalle, prendo la «littorina», e guardo fuori contando le stazioni: Beinette, Pianfei, Pogliola, Roccadebaldi. Guardo la collina di Piazza, la torre, le scuole, il convitto civico, il convitto vescovile, che mi vengono incontro. Li guardo senza pensare, adesso che sono quasi a casa ho la testa vuota. Chiedo al vicino che giorno è. «Sabato». «Giorno di mercato, - penso, - chissà quanta gente c'è a Breo, chissà come mi guarderanno vestita così». Alla stazione mi si avvicina il facchino che tutti chiamano «Spiccioli». «Dia a me il bagaglio; glielo porto io». «Non ho soldi, non posso». Mi sono ricordata che le prestazioni d'opera si pagano. Mi strappa lo zaino dalle spalle. «Sarebbe bella, ho portato il bagaglio degli uomini, non vuole che lo porti a lei?» E si avvia con il carretto; io lo seguo fra gli sguardi curiosi della gente che incrocio. Chissà se qualcuno di loro sa che cosa è Ravensbrück.

A casa mi aspettano. Balbo e Ghiglia, un altro monregalese che ho trovato a Lubecca, hanno avvertito i miei genitori che sto per tornare. A luglio hanno incominciato a ricevere notizie su di me. La prima a scrivere è stata Monique, appena giunta a Parigi. Ha scritto una lunga lettera indirizzata a me, dove però diceva, «caso mai tu non fossi ancora tornata», che mi aveva lasciata a Ravensbrück il 1° di aprile, «pronta a resistere fino alla fine». Ravensbrück a casa mia non dice niente; cercano di avere informazioni da chi dovrebbe saperne di più, ma nessun ufficio, nessuna organizzazione, nemmeno la Croce rossa, è in grado di dare spiegazioni né indicazioni per localizzare geograficamente il posto. Notizie successive sono arrivate tramite un biglietto consegnato a Pescantina alla Poa da un internato che rientrava con la tradotta ospedale: «Lidia, piccola, grassa e bionda, vista a Lubecca a luglio. Sta bene». Poi sono arrivate le notizie degli internati militari che avevano avuto l'autorizzazione per scrivere a casa, un biglietto diverso da quello che era stato dato a noi deportati. I loro biglietti sono arrivati. Ognuno di essi dava notizie anche di compagni della zona con

preghiera di avvertire le famiglie. In questo modo il padre del tenente Palombi di Fossano, che era a Lubecca con me, ha mandato notizie a casa mia. Il biglietto che avevano dato a noi è arrivato per mezzo della Croce rossa due mesi dopo il mio ritorno. Il nostro paese aveva forse troppi interessi politici da curare per interessarsi del ritorno dei deportati, troppe notizie da pubblicare sui giornali per trovare un po' di spazio da dedicare a pochi, miserabili superstiti malati e straccioni.

Come scendo dalla funicolare, a Piazza, incontro volti noti. Ho già visto Valerio del bar Aragno che mi ha rassicurato: a casa mia stanno bene tutti. Daziano, il fattorino della funicolare, mi ha fatto salire senza che io pagassi. A Piazza incontro Din della Maddalena con un cesto di frutta che va al mercato. Din dimentica la frutta e torna indietro con me. Per strada incrocio mia sorella Rita, papà è sulla porta che aspetta. È un incontro facile, non piange, il cane mi riconosce e mugola di gioia, mamma è in casa, cerca di non far vedere le lacrime. Papà mi avverte che ha avvolto in carta di giornale qualche grappolo di uva luglienga, per conservarla per il mio ritorno. Beppe, come entro in casa, mi dà una manata sulla spalla. «Com'è andata?» Capisco che non sanno e non parlo. Non voglio raccontare, non mi crederebbero, e se credessero soffrirebbero troppo. Ormai sono ingrassata fin troppo e nemmeno l'aspetto fisico denuncia la realtà concentrazionaria.

Nessuno potrebbe credere. Il mondo concentrazionario è un pianeta su cui sono approdati milioni di persone; alcune sono ridiscese nel mondo dei vivi, ma i vivi non possono credere a quello che i superstiti hanno visto.

Non è possibile raccontare. Quando tento, mi accorgo che gli altri mi guardano stupiti, perplessi: dubitano della mia integrità mentale, mi credono pazza. I più disponibili mi ascoltano educatamente per pochi minuti, poi mi pregano di cambiar discorso perché «non possono sentire», «fa troppa pena», «quell'Hitler era proprio pazzo». Un muro si leva fra me e il mondo.

Lidia Beccaria Rolfi, Anna Maria Bruzzone,
Le donne di Ravensbrück, Einaudi, pag. 144-145

PRIMO LEVI

Ero gonfio, barbuto e lacero, e stentai a farmi riconoscere. Ritrovai gli amici pieni di vita, il calore della mensa sicura, la concretezza del lavoro quotidiano, la gioia liberatrice del raccontare. Ritrovai un letto largo e pulito, che a sera (attimo di terrore) cedette morbido sotto il mio peso. Ma solo dopo molti mesi svanì in me l'abitudine di camminare con lo sguardo fisso al suolo, come per cercarvi qualcosa da mangiare o da intascare presto e vendere per pane; e non ha cessato di visitarmi, ad intervalli ora fitti, ora radi, un sogno pieno di spavento.

E' un sogno entro un altro sogno, vario nei particolari, unico nella sostanza. Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde: in un ambiente insomma placido e disteso, apparentemente privo di tensione e di pena; eppure provo un'angoscia sottile e profonda, la sensazione definita di una minaccia che incombe. E infatti, al procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l'angoscia si fa più intensa e più precisa. Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io so che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero al di fuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, "Wstawac".

Primo Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 324-325



LIDIA BECCARIA ROLFI

Mamma era una donna all'antica: aveva sempre lavorato, messo al mondo dei figli, tirato avanti con i denti fin dalla prima guerra mondiale con una bambina di due anni, un maschietto di undici mesi, il marito richiamato e due annate di grandine [...] Come raccontare la mia fame a lei che aveva combattuto sempre per darci da mangiare, come raccontare il freddo a lei che lavava i panni e le lenzuola nell'acqua gelata anche d'inverno, che non aveva mai riposato neppure la domenica, perché le mucche devono essere munte e la verdura raccolta.

Capii che non avrei potuto raccontare. Non si racconta la fame, non si racconta il freddo, non si raccontano gli appelli, le umiliazioni, l'incomunicabilità, la disumanizzazione, il crematorio che fuma, l'odore di morte dei blocchi, la voglia di solitudine, il sudicio che entra nella pelle e ti incrosta. Tutti hanno avuto fame e freddo e sono stati sporchi almeno una volta e credono che fame, freddo e fatica siano uguali per tutti. Non avrei raccontato, almeno per ora, forse avrei parlato dell'evacuazione, un avvenimento simile ad altri racconti di guerra come la ritirata di Caporetto, o la ritirata di Russia che altri avevano già raccontato e poteva servire di confronto. Avrei raccontato questo ai miei, avrebbero capito. Forse.

Lidia Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria, Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Einaudi, Torino, 1996 pp. 115-116

SHLOMO VENEZIA

Durante il tragitto cominciai a sentirmi male sul serio. Avevo dei dolori forti. Il camion mi lasciò con altri malati in un ospedale di Udine. Ero angosciato all'idea che i miei compagni sarebbero andati in Palestina senza di me. (...) L'ospedale degli uomini era di fronte a quello delle donne. Quando parlavamo dalla finestra, le donne mi chiamavano *bruno*, il moro. Il nome mi è rimasto e tutti hanno cominciato a chiamarmi così. Non volevo riprendere il mio nome, per paura che tutto potesse ricominciare. Invece di Shlomo o Salomone, il mio vero nome, sono diventato "Bruno". (...)

Ho iniziato a raccontare quello che avevo visto e vissuto a Birkenau molto tempo dopo, non perché non ne volessi parlare ma per il fatto che le persone non volevano ascoltare, non volevano crederci. Quando uscii dall'ospedale, mi ritrovai con un ebreo e cominciai a parlare. A un tratto mi resi conto che, invece di guardarmi, guardava dietro di me qualcuno che gli faceva dei segni. Mi girai e vidi uno dei suoi amici che gli diceva con i gesti che ero completamente matto. Da quel momento in poi non ho più voluto raccontare. Per me parlarne era una sofferenza e quando mi trovavo di fronte a persone che non mi credevano mi dicevo che era inutile. (...)

Non ho mai parlato di queste dolorose vicende con mia moglie e i miei figli perché sono convinto che non mi avrebbe fatto bene e avrebbe invece caricato loro di un peso inutile e doloroso da portare. (...) Non ho più avuto una vita normale. Non ho mai potuto dire che tutto andasse bene e andare, come gli altri, a ballare e a divertirmi in allegria... Tutto mi riporta al campo. Qualunque cosa faccia, qualunque cosa veda, il mio spirito torna sempre nello stesso posto. È come se il "lavoro" che ho dovuto fare laggiù non sia mai uscito dalla mia testa... Non si esce mai, per davvero, dal Crematorio.

Shlomo Venezia, *Sonderkommando Auschwitz*,
BUR Rizzoli, 2010, pag. 172-178

LIANA MILLU

Non avevo più genitori, né parenti stretti: ad Auschwitz questa mancanza mi aveva sollevato dai pensieri. (...)

Una cugina volle incontrarmi. Sua figlia (un tempo mia compagna di scuola) era stata deportata nel '44 e non ne sapeva più niente. Mi pungolò di domande alle quali non potevo rispondere che vagamente. Infine, mi piantò in faccia due occhi nemici.

«Sei tornata tu. Sei tornata tu che non hai genitori, non hai un marito, hai sempre dato dispiaceri alla famiglia. Perché non è tornata lei? Aveva un bambino piccolo, era buona. Lei si meritava di tornare! Lei doveva tornare! è questa la giustizia di Dio?».

Mia zia abbassò gli occhi, contrita per le misteriose ingiustizie di Dio. Allargai le braccia, in silenzio. Non mi sentivo colpevole. (...)

“Andate, o umani. Più niente
voglio a che fare
con voi”.

Sono i primi versi di una poesia pensata sera dopo sera, quando camminavo per strade sempre più buie: non volevo tornare a casa presto, disturbare la cena dei miei ospiti. Camminavo, una strada dopo l'altra. In una di quelle sere decisi di lasciar perdere la vita. Me la sentivo addosso come un vestito fradicio, maleodorante, perché non dovevo spogliarmene? Mi dicevano: «Non ti basta essere tornata?». Non mi bastava. Non mi bastava, ma non ero disperata. La disperazione è di chi piange e grida. Ero senza sogni, senza speranze, senza amore; la non speranza è condizione quieta, dei morti.

Inoltre, un ricordo mi aveva sconvolta, mi ossessionava. Il Natale del '44, il Natale di Lager era stato - ora me ne accorgevo - un Natale dolce, luminoso di speranze, caldo di abbracci fiduciosi. Lo constatavo con spavento. Come ero stata contenta pensando che, forse, al Brennero, ci avrebbero accolto con la banda! Pensando alla dolcezza delle lacrime da mescolare con quelle della persona amata!

Fui coerente e decisi per il suicidio: stare sulla terra mi disgustava. Lo decisi poco prima di Natale, ma mi ostacolava non avere un'arma. Poi, camminando nelle vicinanze della stazione Brignole sentii il fischio di un treno e la soluzione mi piacque. Un soffio che atterra, un urto che stritola! Il treno!

Sono ancora qui: mi salvò la pioggia. La pioggia e l'indomabile forza della giovinezza. La pioggia o - così mi disse una volta un religioso - la vigile mano di Dio. Non lo so.

So soltanto che quando piovve forte, cominciai a correre. Le gambe mi portarono a casa, caddi sul letto e mi addormentai, di colpo, profondamente.

Un sonno che fu un suggello: chiuse il mio dopo Lager.

E ora basta. Sono stanca.

Liana Millu, *Dopo il fumo*, Morcelliana, pag.69-73

SETTIMIA SPIZZICHINO

(...) Svanito l'entusiasmo per il mio ritorno, di malignità dovetti sopportarne parecchie. Le occhiate di traverso, i discorsi interrotti quando io arrivavo... aleggiava sempre la domanda inespressa: "Ma come hai fatto a salvarti? Che cosa hai fatto?".

Non ho fatto niente di cui vergognarmi – avrei voluto gridare – tranne forse rubacchiare un po' di cibo.

E, dato che per lo più rubacchiavo ai tedeschi, certo non me ne vergognavo. Non avevo chiesto io di essere strappata dalla mia casa per essere trascinata in un paese nemico, di vedere sterminare la mia famiglia e le mie compagne, di soffrire il freddo, la fame, le malattie, la paura....

Quello che ho fatto è stato di rifiutarmi di morire, è stato non volermi sottomettere alla mostruosa ingiustizia in cui avevano coinvolto tutti noi. [...]

Come la maggior parte dei superstiti dei Lager, Rina, Silvia, Silvana si sono sempre rifiutate di ricordare e di raccontare.

A me questo non sembra giusto. Se noi, i superstiti, non perpetuiamo e diffondiamo la memoria di quello che è successo, a che scopo siamo rimaste vive?

E che accadrà quando noi non ci saremo più? Si perderà il ricordo di quell'infamia?

Ancora oggi succedono cose terribili: le guerre, i massacri, la pulizia etnica... ognuna di queste cose mi fa rivivere la mia tragedia personale, mi riporta alla mente quello che ho passato. Anche per questo, per evitare che cose simili accadano ancora, io continuo a ricordare e a raccontare; per questo e per la memoria di quelli che non sono tornati. [...]

Per tutti gli anni che ci hanno rubato, che hanno rubato ai milioni di uomini, donne, bambini – specialmente bambini! - che sono rimasti nei Campi. Quanti anni di vita sono andati in fumo nei forni crematori dei Lager, nel più mostruoso furto della storia?

Seguiterò a raccontare finché avrò vita. Per questo, credo, sono tornata: per raccontare.

Settimia Spizzichino - Isa di Nepi Olper,
*Gli anni rubati: le memorie di Settimia Spizzichino,
reduce dai Lager di Auschwitz e Bergen – Belsen,*
Comune di Cava dei Tirreni, pag. 154-155



*Sono ritornata dai morti
e ho creduto
che questo mi desse il diritto
di parlare agli altri
e quando mi sono ritrovata di fronte a loro
non ho avuto nulla da dire loro
perchè
avevo imparato
laggiù
che non si può parlare agli altri.*

Charlotte Delbo

Wiegala – Ilse Weber

Melodia n. 1 – Erwin Schulhoff

Abime des Oiseaux (parte I) - Olivier Messiaen

Nana's lied – Kurt Weill

Abime des Oiseaux (parte II) – Olivier Messiaen

Melodia n. 2 – Erwin Schulhoff

Elo Chomda Bibi – tradizionale Klezmer





Fondazione Serughetti – Centro Studi e Documentazione La Porta – ETS



ANPI sezione di Bergamo



L'evento rientra nel calendario curato dall'Assessorato alla Cultura
del Comune di Bergamo in occasione del Giorno della Memoria